

INDICE

LA VITA E LE AVVENTURE DI ALEXANDER SELKIRK, IL VERO ROBINSON CRUSOE

Il racconto basato sui fatti..... 7

PREFAZIONE, *di Orazio Longo* 9

TESTO ORIGINALE 47

L'AVVENTUROSO TOM STARBOARD

Di Isabella Jane Towers 89

INTRODUZIONE, *di Carmine Mastroianni* 91

TESTO ORIGINALE 141

LA VITA E LE AVVENTURE
DI ALEXANDER SELKIRK,
IL VERO ROBINSON CRUSOE

Il racconto basato sui fatti



PREFAZIONE

La finzione di Alexander e la realtà di Robinson.

*di Orazio Longo**

“Secondo me gli scrittori siete tutti bugiardi.
Dite che inventate le cose, ma invece è tutto vero”.
dal film *Ricomincio da tre*.

Finzione e realtà. Cronaca o fantasia. Ma anche storia, leggenda, ragione e intuizione. Il gioco degli opposti interpretato da chi usa i fatti per spiegare le idee, da chi avanza pareri per dimostrare teorie, da chi estrapola deduzioni per ricomporre ricordi. E non il contrario.

Persone e personaggi che si celano dietro a dicotomie, a volte insuperabili, ma che, a ben guardare, in determinate circostanze possono risultare più apparenti che reali. Soprattutto quando è la mente di uno scrittore a interpretare il ruolo decisivo del *trait d'union*, se non proprio del più magniloquente *deus ex machina*.

È quello che mi viene in mente nel momento in cui leggo la storia di Alexander Selkirk – per la prima volta, in questo volume, tradotta in italiano, con testo a fronte, da Federico Senatore per le Edizioni Efesto – mentre la confronto con quella di Robinson Crusoe, il capolavoro

* Giornalista e scrittore.

indiscusso dello scrittore britannico Daniel Defoe. La realtà e la finzione che diventano improvvisamente una cosa sola: finzione reale, nell'ossimoro da binario doppio, modellandosi a vicenda, prendendo l'una le forme dell'altra e viceversa.

E poco importa se Defoe si sia effettivamente ispirato alla storia di Selkirk (circostanza secondo alcuni certa), perché quello che basta, alla nostra riflessione, è constatare che i punti di contatto, tra le due vicende, siano molteplici. Nell'ottica di un estro quanto meno "di genere" da parte dell'autore, senza cadere per questo nella genericità, che lo ha portato a prendere in prestito, per l'allestimento del suo plot, situazioni e caratteristiche simili a quelle del bucaniere scozzese. In questo iniziando, ad esempio, proprio dai mesi in cui sono collocati l'arrivo e la ripartenza dall'isola: per Alexander che, com'è scritto, "occasionalmente si diverte a incidere sugli alberi il proprio nome e la data del proprio isolamento", nell'arco di tempo che va dall'ottobre del 1704 al febbraio del 1709; e per Robinson, la cui la storia, scritta nel 1719, si svolge per oltre 28 anni nel contesto narrativo che si sviluppa dal settembre 1659 ("arrivai su questa spiaggia il dì 30 settembre 1659"), al dicembre del 1686 quando lo stesso eroe letterario dice di averla finalmente abbandonata, l'isola perduta, per fare ritorno in patria (quella patria che diventerà di lì a poco la stessa di Selkirk). Tanto molteplici, i punti di contatto, da risultare, i due racconti, quasi un *unum*. Con il fatto di cronaca, individuabile nell'esilio di un uomo su un'isola deserta (con tutto quello che ne consegue dal punto di vista dei problemi legati alla sopravvivenza e all'organizzazione della vita), a dare il *la* al cuore dell'intreccio: sorta di *avant-garde* di un inedito manifesto letterario (a coronare con questo anche il seguente Avventuroso Tom Starboard) che ha nei mari

del sud il suo agire e nell'arcipelago con la Isla Màs Atierra, al largo del Cile, simbolo esotico di terra selvaggia e angosciante, *bis in idem* di quella atlantica della Disperazione, divinatorice di una nuova, rinnovata, *beata solitudo*.

Differenze e coincidenze. Che si inseguono e si allontanano. Che finiscono per incontrarsi e a volte anche per scontrarsi.

E se, in fondo alla lettura, la presenza/assenza di compare e personaggi non è sempre equivalente, senza cannibali e neppure un pari Venerdì a fare da specchio al corsaro scozzese, con gli spagnoli eletti a spauracchio di entrambi i naufraghi, è soprattutto la profonda religiosità dei protagonisti a risultare tema centrale della narrazione: una religiosità fortemente sottolineata già altrove per quanto riguarda il Robinson di Defoe e che fa da contraltare a quella che ne risulta inevitabilmente accresciuta, esponenziale per certi versi, del pur violento, prepotente, litigioso e piantagrane Selkirk, dilatato nella sua sensibilità dal fatto di vivere una condizione estrema e di profonda solitudine: “Fu in questa stancante situazione che Selkirk, del tutto privo di preoccupazioni esterne e costretto a pensare a nient'altro che a se stesso, cominciò a beneficiare dei vantaggi di quella gran cosa che era stata la sua giovanile educazione religiosa. Gli capitò là, dove mancavano ogni altra speranza e conforto”, scrive Howell (John), autore del testo pubblicato nel 1829, riprendendo, secondo alcuni, un'intervista – di cui, però, altri ne eccepiscono la veridicità – pubblicata sul *The Englishman* nel 1712 da Richard Steele, se non fu il libro del comandante che lo riportò in Europa, Woodes Rogers, dal titolo “A Cruising Voyage Round the World” anch'esso datato 1712 a resocontare le notizie dell'intera vicenda del pirata, a partire dal suo salvataggio (“Immediately our Pinnace return'd from the shore, and brought abundance of

Craw-fish, with a Man cloth'd in Goat-Skins, who look'd wilder than the first Owners of them. He had been on the Island four Years and four Months, being left there by Capt' *Stradling* in the *Cinque-Ports*; his Name was *Alexander Selkirk* a *Scotch* Man, who had been Master of the *Cinque-Ports* a Ship that came here last with Capt. *Dampier* [...] During his stay here, he saw several Ships pass by, but only two came in to anchor. As he went to view them, he found'em to be *Spaniards*, and retir'd from 'em; upon which they shot at him”^{**} si legge al Capitolo VI del diario), mentre qualcuno ipotizza che i due, Defoe e Selkirk, si fossero addirittura incontrati almeno una volta.

Ma, mettendo da parte l'oggetto specifico del contendere e andando a trattare del tema che ci siamo posti all'inizio di questo intervento, partendo dall'ipotesi che sia vero l'assunto secondo cui un romanziere altro non è che un 'storico del verosimile', se non ancora dell'inverosimile in certi casi, usando allo scopo le parole della scrittrice italo/armena Antonia Arslan che parla del romanzo come dell'“opera di un cantastorie innamorato” a tal punto non destinato ad indagare la Storia, ma a raccontare “amorosamente le verosimili storie dei suoi personaggi”, allora coerentemente ci accingiamo, seppur inerpicanti, nella dimostrazione dell'idea che il fatto di cronaca in sé, pur nell'accezione

^{**} “Immediatamente la nostra scialuppa ritornò dalla riva e portò pesce, crostacei, in abbondanza, con un uomo vestito di pelli di capra tanto da sembrare più selvaggio degli stessi animali. Era stato sull'isola per quattro anni e quattro mesi, lasciato lì dal capitano della Cinque-Ports, *Stradling*; il suo nome era *Alexander Selkirk*, uno scozzese, che era stato Maestro della Cinque-Ports, una nave che arrivò qui l'ultima volta col capitano *Dampier* [...] Durante la sua permanenza sull'isola vide passare diverse navi, ma solo due gettarono l'ancora. Quando andò a vederle, capì che si trattava di spagnoli, e si allontanò, prima di finire sparato” – da *Un viaggio in mare attorno al mondo*.

più ampia possibile, tanto da comprendere tutte le tappe dell'evoluzione umana, sia perfettamente compatibile, come spunto iniziale di una storia, col ruolo dello scrittore e con l'ipotesi di essere esso stesso, il fatto, fonte primaria dell'invenzione non solo in quei libri che si dichiarino esplicitamente ispirati alla realtà, ma anche in quelli in cui l'autore definisce l'opera come frutto di completa fantasia: la fantasia dello scrittore.

E, sul filo del ragionamento, ci chiediamo, forse banalmente ma certamente di conseguenza, che cosa sia la fantasia di un autore se non il suo *background* culturale? Il suo substrato di informazioni, fatto di studi, di ricordi, di incontri, di peripezie, proprie o altrui, apprese e riportate, seppur variate nei lineamenti, nelle condizioni e nelle ambientazioni, in una determinata narrazione rigorosamente assoggettata alla costruzione artificiosa di un romanzo: l'artificio letterario, appunto.

Ovvietà, si potrebbe obiettare, se non fosse che, a consentire il sillogismo, elevando a materia di dibattito il tono di questa giocosa (e tale la si prenda) dissertazione, si potrebbe allora audacemente affermare che non esistono libri di pura finzione, di mera fantasia, di totale immaginazione *tout court*, neppure nel Fantasy più futurista, se non *avantpop* e *cyberpunk*, a pensare a Philip K. Dick, o, *mutatis mutandis*, nell'horror/thrilling della "scintillanza" kingiana; e questo perché nella prospettiva che ne viene fuori, il racconto in quanto tale risulta stare alla realtà come una notizia sta a un articolo di giornale, un lancio di agenzia a un servizio televisivo e, perché no, un fatto di cronaca a una fiction o a un film, quando non è una pubblicazione scientifica, una conquista spaziale, o anche semplicemente un sentore, un profumo, un'impressione, un *déjà-vu*. A scaturirne una equazione, a volte traslitterata, se non fosse

trasportata, o ancora soltanto evocata, non sempre facile da dimostrare, ma ancorata ad un punto fermo, originario, nascosto all'interno della mente dell'autore, che è appunto il suo bagaglio, a intendersi con ciò la sua esperienza, asse portante della successiva opera di intelletto pur senza riconoscerne automaticamente, già egli stesso, l'autore, il principio stretto di consequenzialità.

Mille gli esempi che si potrebbero fare, a partire dai personaggi di Sciascia a quelli di Simenon, da quelli di Verga a quelli di Tolstoj, da quelli di Murakami Aruki a quelli di Orwell, Buzzati, della stessa Aghata Christie e di Scott Fitzgerald, in un elenco lunghissimo, se non proprio senza fine, che altro non si può se non giusto appena accennare in questa breve prefazione, per spiegare quello che, a questo punto, non può che assurgere a base di partenza del nostro vacuo, se si vuole, irriverente quantomeno, ragionamento, nella direzione di individuare i caratteri principali di ogni libro, buono o brutto che sia. Caratteri che risultano essere nel complesso coesistente: la realtà, la conoscenza, la riflessione; la voce dentro, a chiamarsi ispirazione, o il fatto di cronaca fuori, altrimenti pretesto, a dirla con la lingua dei quotidiani; come nel caso del romanzo capolavoro di Daniel Defoe, che si fa in parte teoria sociale, in parte avventura, in parte allegoria cristiana, in parte attacco utopistico alla società britannica dell'epoca e, con i dovuti adattamenti, a quella internazionale di oggi, punto di partenza di questo *excursus*.

“Che cosa sono questa terra, questo mare, di cui ho visto tanta parte? Chi li ha fatti? E chi sono io? E che cosa sono tutti gli altri esseri viventi, selvaggi e domestici, ragionevoli e irragionevoli, umani e bestiali? Da dove veniamo? Sicuramente, tutti noi siamo frutto di qualche arcano Potere che

ha creato la terra e il mare, l'aria e il firmamento. E chi è mai questo Potere?"^{***}

"Sono sovrano di tutto ciò a cui sono sopravvissuto, non c'è nessuno a contendermene il diritto [...] Società, amicizia, amore [...] oh, se avessi le ali di una colomba, quanto prima vi assaporerei nuovamente!"^{****}

Finzione o realtà, nell'ultimo atto dedicato alla conclusione *extra iure* del viaggio che abbiamo intrapreso, nel percorso ad ostacoli tra gli anfratti della 'creazione'. Finzione o realtà, se non è la realtà stessa a superare la fantasia (cosa ancora più vera), se è corretto sostenere che di ogni cosa si può trattare tranne ad esserne il 'come letterario', che non è solo lo stile, ma la valenza in sé della prosa o della poesia, a seconda dei casi, lo spartiacque del lecito e del superfluo, dell'ordinario e del geniale, nel punto d'arrivo di una reale finzione o di una finzione reale, a seconda della posizione, a concludere il cerchio delle ipotesi del grande racconto del mondo e dell'umanità, senza per forza arrivare a ratificare il pensiero d'epigrafe di questo paratesto, secondo cui gli scrittori sono tutti bugiardi.

Questo e nient'altro, nel chiedere venia per tanto ardire, e indulgenza nell'essere giudicati.

Ma se poi, per ultimo, fosse Robinson il vero Selkirk e quest'altro solo un postumo impostore?

^{***} Robinson Crusoe.

^{****} Versi che si suppone siano stati composti da Alexander Selkirk, ma in realtà del poeta preromantico William Cowper che però diede loro tale titolo (v. a seguire La vita e le avventure di Alexander Selkirk).